

IL CAMMINO DA FARE

Un poker di riforme per una svolta duratura

di **Fabrizio Forquet**

Un'avvertenza per cominciare: chi oggi mangerà pane fresco sappia che si poteva acquistare nei negozi aperti la domenica anche prima delle semplificazioni di Monti. Ciononostante è giusto condividere i consensi al decreto approvato venerdì scorso dal Governo. Allo stesso modo, e anche di più, va ribadito il giudizio positivo sulle liberalizzazioni, che non si limitano - come il populismo di destra e di sinistra vuole credere - a colpire taxi e farmacie, ma incide su settori e interessi rilevanti come quello energetico. Detto questo, però, deve essere chiaro che il cammino del Governo Monti sul percorso del rilancio della crescita è solo agli inizi. E che non possono essere questi due decreti, pur positivi, il cuore di una seria ed efficace strategia di rilancio dell'economia italiana. Questa passa per questioni cruciali che fino ad oggi sono state solo sfiorate: i tagli di spesa, il mercato del lavoro, la pressione fiscale, i tempi e la certezza del diritto.

È su questi capitoli che si misurerà l'effettiva capacità riformista del Governo Monti. Il calo dei tassi e degli spread sui titoli di Stato (il Btp-Bund è calato dai 575 punti del 9 novembre agli attuali 404) non deve illudere. La credibilità del Governo ha fatto la sua parte ed è stata una parte importante. Ma la tregua offerta dagli investitori internazionali si rivelerà effimera, se questa credibilità non si consoliderà ulteriormente nei contenuti di un'azione radicalmente riformista. Sul mercato del lavoro si è partiti male. Ha fatto bene ieri Monti a ribadire l'esigenza di una maggiore mobilità, ma la presentazione di un documento tanto irricevibile da parte delle forze sociali da dover essere tolto dal tavolo di confronto e di fatto nascosto alla pubblica opinione è stato un infortunio.

Allo stesso modo non si può ragionare di ammortizzatori sociali e cassa integrazione senza la necessaria chiarezza sulle risorse disponibili.

Su questi temi non è ammessa nessuna improvvisazione. E non lo è proprio perché la riforma

ma è urgente. Il dualismo e le tante soglie oggi presenti nel mercato del lavoro italiano sono un elemento di sfiducia e depressione sia per i lavoratori (i più giovani soprattutto) sia per i datori di lavoro, con grave documento per le potenzialità di crescita del Paese. Ricordiamo che è la Commissione europea, prima ancora che la Bce, l'Fmi, l'Ocse, a chiederci di «trovare un punto di equilibrio tra sicurezza e flessibilità», spiegando che «in realtà una protezione rigida dal licenziamento, anche tramite un'applicazione molto restrittiva dei licenziamenti collettivi e dei licenziamenti per ragioni economiche, scoraggia l'assunzione di lavoratori permanenti e pertanto aumenta il ricorso a contratti più flessibili, anche di lavoro para-subordinato». Il confronto con i sindacati non può prescindere da questa considerazione. Monti ieri ha osservato che la trattativa è in salita. Ma la modernizzazione del mercato del lavoro è una priorità che il Governo non deve fallire.

Di pari passo c'è da accelerare sulla cosiddetta spending review, con l'obiettivo di una immediata messa in opera di un piano di tagli mirati nella pubblica amministrazione. In anni di presunto contenimento della spesa, quest'ultima in realtà ha continuato ad aumentare: oltre 100 miliardi nell'ultimo decennio. E a correre di più è stata proprio la spesa meno virtuosa, quella corrente, perché gli investimenti pubblici sono invece progressivamente calati.

Non ci si illuda di centrare l'obiettivo tagliando semplicemente l'acquisto di beni e servizi. Servono una delimitazione nuova del perimetro dello Stato, una cura dimagrante forte per dipartimenti e direzioni generali, un accorpamento delle principali Agenzie. Non senza la necessaria mobilità del personale pubblico. Servono riforme, anche qui, più che semplici tagli. Altrimenti i risparmi non

arriveranno.

Esenza quei risparmi non sarà possibile neppure procedere su un altro terreno prioritario: la riduzione del carico fiscale su lavoro e imprese. La limatura effettuata con la manovra non può essere considerata più di una semplice dimostrazione di buona volontà. Ma è chiaro che se si vuole avere un impatto significativo sulla crescita, bisognerà trovare le risorse per alleggerire il peso fiscale con molta più decisione.

Il decreto di semplificazione fiscale che si annuncia venerdì è cosa buona e giusta. Ma ancora una volta non può rappresentare la sostanza vera dell'azione del Governo in materia fiscale. Il sottosegretario Vieri Ceriani ha annunciato la predisposizione di una nuova delega. È lì che il Governo potrà e dovrà dimostrare l'attuazione di una politica fiscale nuova. Ma sarebbe già un buon risultato, intanto, se cominciasse a varare subito il decreto attuativo per l'Ace, che prevede sgravi per i capitali investiti nell'impresa.

Non dimentichiamo infine la giustizia. Oggi i tempi e le tante incertezze del diritto italiano sono tra i fattori più rilevanti tra quelli che scoraggiano gli investimenti. L'Italia è buon ultima nelle classifiche Ocse per tempi e costi dei procedimenti civili. E recenti report della Banca mondiale hanno dimostrato come il credito tenda a contrarsi laddove i tempi della giustizia civile sono più lunghi. Il ministro Severino sfrutti positivamente la finestra di opportunità che si è aperta grazie al nuovo clima di collaborazione con i magistrati e metta le basi per superare questa vergogna italiana.

Come ha ricordato ieri su Repubblica Alessandro Penati, «nell'inchiesta del World Investment Report dell'Unctad sui Paesi in cui le multinazionali del mondo considerano interessante investire, il nostro non è neppure menzionato». Nel tri-

mestre 2008-2010 gli investimenti diretti in Italia sono fermati a soli 18 miliardi, l'1,6% degli Fdi affluiti nell'Unione europea. In Spagna sono stati 112, in Germania 90, in Francia 132.

Non basteranno le liberalizzazioni e qualche semplificazione a invertire queste cifre. In tre mesi il Governo Monti ha fatto molto e i risultati, in termini soprattutto di tassi di interesse, sono sotto gli occhi di tutti. Ma guai a fermarsi.

Saranno i nostri partner europei, domani al vertice dei capi di Stato e di Governo, a ricordarcelo. Ma ce lo ricordano, ogni giorno, le previsioni sull'andamento del Pil e dell'occupazione in Italia che guardano sempre più verso il basso. Tra il 2008 e il 2013, secondo l'ultimo rapporto di **Prometeia**, avranno perso l'occupazione circa 650mila persone, mentre il numero dei posti di lavoro si sarà ridotto di quasi 800mila unità, di cui circa 700 mila nel settore industriale. Liberalizzazioni e semplificazioni, da sole, non ci tireranno fuori da qui.

Fabrizio Forquet

